

Le due torri

LE DUE TORRI

Preview

Le due torri

LIBRO TERZO

Preview

CAPITOLO I LA DIPARTITA DI BOROMIR

Aragorn s'inerpicava in fretta su per la collina. Ogni tanto si chinava a terra. Gli hobbit hanno il passo leggero e non è facile neanche per un Forestale rintracciarne le impronte, ma non lontano dalla cima una sorgiva tagliava il sentiero e nella terra bagnata scorre quel che cercava.

“Non mi ero sbagliato,” disse tra sé. “Frodo è corso in cima alla collina. Chissà cosa avrà visto. Ma è tornato sui suoi passi e l’ha ridiscesa.”

Aragorn esitò. Desiderava anche lui arrivare all’alto seggio, nella speranza di scoprirvi qualcosa che lo guidasse nelle perplessità; ma il tempo incalzava. Con un balzo improvviso si lanciò attraverso le grandi lastre di pietra e su per gli scalini verso la cima. Poi, sull’alto seggio assiso, si guardò intorno. Ma il sole sembrava oscurato e il mondo indistinto e remoto. Compì un giro con lo sguardo riportandolo a Nord, da dove era partito, senza vedere altro che le colline distanti, a meno che quel che scorgeva di nuovo in lontananza non fosse un grande uccello simile a un’aquila che dall’alto del cielo calava a rilento in larghi cerchi verso terra.

Mentre osservava, il suo orecchio acuto percepì rumori nei boschi sottostanti, sulla sponda occidentale del Fiume. S’irrigidì. Erano grida, fra le quali distinse con orrore le aspre voci degli Orchi. Poi di colpo risuonò il richiamo profondo di un grande

corno e gli squilli percossero i colli, echeggiarono nelle valli, coprendo con un urlo fragoroso lo scroscio della cascata.

“Il corno di Boromir!” gridò Aragorn. “Dev’essere nei guai!” E si lanciò giù per gli scalini e a grandi balzi poi lungo il sentiero. “Ahimè! Oggi il destino mi è avverso e tutto quello che faccio va storto. Dov’è Sam?”

Mentre correva le grida si levarono più forti, poi più fievoli, mentre il corno soffiava alla disperata. Striduli e feroci si levavano gli strilli degli Orchi, e di colpo i richiami del corno cessarono. Aragorn s’affrettò giù per l’ultimo pendio ma, prima di giungere ai piedi della collina, i suoni si smorzarono; e come fece per rincorrerli alla sua sinistra, si ritrassero e a un certo punto non li udì più. Sguainata la spada lucente, piombò in mezzo agli alberi al grido di *Elendil! Elendil!*

A un miglio, forse, da Parth Galen, in una piccola radura non lontano dal lago trovò Boromir. Seduto con la schiena contro un grande albero, sembrava riposare. Ma Aragorn vide che era trafitto da numerose frecce di nero piumate; impugnava ancora la spada, rotta però vicino all’elsa; al fianco aveva l’elmo, spaccato in due. Tutt’intorno a Boromir e ai suoi piedi la catasta dei tanti Orchi trucidati.

Aragorn s’inginocchiò accanto a lui. Boromir aprì gli occhi e si sforzò di parlare. Alla fine, lentamente, le parole giunsero alle labbra. “Ho cercato di prendere l’Anello a Frodo,” disse. “Mi dispiace. Ho pagato.” Lo sguardo vagò sui nemici caduti, una ventina almeno. “Non ci sono più i Mezzomini: li hanno catturati gli Orchi. Non sono morti, credo. Gli Orchi li hanno legati.”

S'interruppe e gli occhi stancamente si chiusero. Dopo qualche istante riprese a parlare.

"Addio, Aragorn! Va' a Minas Tirith e salva la mia gente! Io ho fallito."

"No!" disse Aragorn, prendendogli la mano e baciandogli la fronte. "Tu hai trionfato. Pochi hanno conosciuto una simile vittoria. Sii sereno! Minas Tirith non cadrà!"

Boromir sorrise.

"Che direzione hanno preso? Frodo era con loro?" disse Aragorn.

Ma Boromir non parlò più.

"Ahimè!" disse Aragorn. "Così viene a mancar l'erede di Denethor, Sire della Torre di Guardia! È un'amara conclusione. La Compagnia è ormai allo sbando. Io ho fallito. Vana la fiducia riposta da Gandalf in me. Che cosa devo fare? Boromir mi ha ingiunto di andare a Minas Tirith e il mio cuore lo desidera; ma dove sono l'Anello e il suo Portatore? Come farò a ritrovarli e a scongiurare il fallimento della Cerca?"

Rimase inginocchiato per un po', schiacciato dal pianto, la mano di Boromir sempre stretta nella sua. Così lo trovarono Legolas e Gimli. Tornavano dalle pendici occidentali della collina, strisciando in mezzo agli alberi come cacciatori. Gimli stringeva l'ascia in pugno e Legolas il lungo pugnale: aveva consumato tutte le frecce. Giunti nella radura si arrestarono stupiti; poi chinarono il capo addolorati per un attimo: quant'era accaduto non lasciava adito a dubbi.

"Ahimè!" disse Legolas avvicinandosi ad Aragorn. "Abbiamo inseguito e ucciso molti Orchi nel bosco, ma saremmo stati più utili qui. Siamo accorsi non appena udito il corno... troppo tardi, a quanto pare. Temo che tu sia ferito a morte."

"Boromir è morto," disse Aragorn. "Io sono illeso, perché non ero qui con lui. È caduto difendendo gli hobbit, mentre io ero in cima alla collina."

"Gli hobbit!" esclamò Gimli. "Dove sono? Dov'è Frodo?"

"Non lo so," rispose stancamente Aragorn. "Prima di morire Boromir mi ha detto che gli Orchi li avevano legati; non credeva che fossero morti. Lo avevo mandato a cercare Merry e Pippin; ma non gli ho domandato se Frodo o Sam erano con lui: quando ci ho provato era troppo tardi. Tutto quello che ho fatto oggi è andato storto. Che cosa fare adesso?"

"Per prima cosa occupiamoci del caduto," disse Legolas. "Non possiamo lasciarlo come una carogna in mezzo a questi immondi Orchi."

"Ma dobbiamo sbrigarci," disse Gimli. "Lui non vorrebbe che indugiassimo. Dobbiamo inseguire gli Orchi, se c'è qualche speranza che qualcuno della nostra Compagnia fatto prigioniero sia ancora in vita."

"Ma non sappiamo se il Portatore dell'Anello è con loro," disse Aragorn. "E lo abbandoneremo? Non dobbiamo invece cercare lui per primo? Ci aspetta una decisione ingrata!"

"Allora facciamo innanzitutto quel che dobbiamo fare," disse Legolas. "Non abbiamo né il tempo né gli attrezzi per seppellire il

nostro compagno come si conviene o per metterlo sotto un tumulo. Proviamo a coprirlo con le pietre.”

“Sarebbe un lavoro improbo e lungo: i sassi più vicini sono quelli sul lungofiume,” disse Gimli.

“Allora mettiamolo in una barca con le sue armi e con quelle dei nemici sconfitti,” disse Aragorn. “Lo spingeremo verso le Cascate di Rauros e lo affideremo all’Anduin. Il Fiume di Gondor controllerà se non altro che nessuna creatura malvagia disonori le sue ossa.”

Esaminarono rapidamente i cadaveri degli Orchi, ammucchiando spade, scudi ed elmi spaccati.

“Guardate!” esclamò Aragorn. “Ecco la prova!” Estrasse dalla pila di orride armi due pugnali dalla lama a foglia, damascati d’oro e di rosso; e cercando più a fondo trovò anche le guaine, nere, tempestate di piccole gemme rosse. “Non rientrano nell’armamentario degli Orchi, questi!” disse. “Li portavano gli hobbit. Gli Orchi devono averli depredati ma hanno avuto paura di tenere i pugnali, riconoscendoli come opera dell’Occidenza, carichi di incantesimi per la rovina di Mordor. Perciò adesso i nostri amici, se sono ancora vivi, sono disarmati. Prenderò questi oggetti con la speranza malgrado tutto di restituirglieli.”

“E io,” disse Legolas, “raccoglierò tutte le frecce che riesco a recuperare, perché ho la faretra vuota.” Si mise a rovistare nel mucchio e sul terreno circostante e ne trovò non poche intatte e più lunghe di quelle normalmente usate dagli Orchi. Le osservò attentamente.

E Aragorn, dopo un’occhiata ai caduti, disse: “Molti di costoro non sono di Mordor. Alcuni vengono dal Nord, dai Monti Brumosi, se capisco qualcosa di Orchi e della loro genia. E ce ne sono altri a me ignoti. Dalle armature tutto sembrano meno che Orchi!”

C’erano quattro soldati goblin più alti, di carnagione scura, dagli occhi a mandorla, con gambe robuste e grandi mani. Erano armati di spade corte e larghe, non delle scimitarre ricurve tipiche degli Orchi; e avevano archi di tasso, simili per forma e lunghezza a quelli degli Uomini. Sullo scudo recavano uno strano emblema: una piccola mano bianca in campo nero; sulla parte frontale dell’elmo di ferro era piazzata una S runica ricavata da un metallo bianco.

“Mai visti prima questi simboli,” disse Aragorn. “Che cosa significano?”

“S sta per Sauron,” disse Gimli. “Non ci vuol molto a capirlo.”

“No!” disse Legolas. “Sauron non usa le rune elfiche.”

“Non usa neppure il suo vero nome né permette che sia scritto o pronunciato,” disse Aragorn. “E non usa il bianco. Gli Orchi al servizio di Barad-dûr usano il segno dell’Occhio Rosso.” Per un istante restò meditabondo. “S sta per Saruman, direi,” riprese infine. “Il male è entrato in azione a Isengard e l’Occidente non è più al sicuro. Proprio come temeva Gandalf, Saruman il traditore è venuto a sapere chissà come del nostro viaggio. È anche probabile che sappia della caduta di Gandalf. Gli inseguitori di Moria potrebbero aver eluso la vigilanza di Lórien o raggiunto Isengard per altre vie. Gli Orchi si spostano rapidamente. Ma

Saruman ha molti modi per apprendere le notizie. Ricordate gli uccelli?"

"Be', non abbiamo tempo per meditare sugli enigmi," disse Gimli. "Lasciamo andare Boromir!"

"Ma dopo, questi enigmi, dovremo risolverli, se vogliamo scegliere la strada giusta," replicò Aragorn.

"Forse una scelta giusta non esiste," disse Gimli.

Presa l'ascia il Nano tagliò vari rami, che legarono assieme con le corde degli archi stendendo i mantelli sopra l'intelaiatura. Su questo catafalco improvvisato trasferirono la salma del compagno fino a riva, assieme ai trofei della sua ultima battaglia che scelsero per accompagnarlo. Era solo un breve tragitto, ma non fu impresa da poco perché Boromir era alto e robusto.

Aragorn restò sul lungofiume di guardia al catafalco, mentre Legolas e Gimli si affrettavano a guadagnare a piedi Parth Galen, a un miglio o più di distanza. Ci volle un po' prima che tornassero con due barche, pagaiando con solerzia lungo l'argine.

"Dev'essere successo qualcosa di strano!" disse Legolas. "A riva abbiamo trovato soltanto due barche. Dell'altra non c'era traccia."

"Ci sono stati gli Orchi?" domandò Aragorn.

"Non c'era segno del loro passaggio," rispose Gimli. "E gli Orchi avrebbero preso o distrutto tutte le barche, come pure i bagagli."

"Esaminerò il terreno quando ci torneremo," disse Aragorn.

Deposero Boromir al centro dell'imbarcazione che l'avrebbe trasportato via. Sotto il capo piegarono e piazzarono il grigio

mantello elfico col cappuccio. Pettinarono i lunghi capelli scuri e li sistemarono sulle spalle. Intorno alla vita scintillava la cinta d'oro di Lórien. Gli posarono accanto l'elmo e sul grembo il corno spaccato e l'elsa coi frantumi della spada; sotto i piedi misero le spade dei nemici. Indi, fissata la prua alla poppa dell'altra barca, lo spinsero nell'acqua. Remarono tristi lungo la sponda e, subentrati nel canale impetuoso, superarono il tratto erboso di Parth Galen. Le pareti scoscese di Tol Brandir rifulgevano: ormai era pomeriggio inoltrato. Mentre scendevano a sud, davanti a loro il vapore di Rauros montava luccicante, una nebula d'oro. Il flusso e il fragore delle cascate scotevan l'aria immota.

Sciolsero mestamente la barca funeraria: lì giaceva Boromir, calmo e sereno scivolava sulla distesa d'acqua fluente. La corrente lo prese mentr'essi trattenevano la loro barca con le pagaie. Trascorse accanto a loro e la barca si dipartì a rilento, riducendosi a una macchia scura contro la luce dorata; e poi a un tratto scomparve. Rauros continuò a rugliare immutabile. Il Fiume si era preso Boromir figlio di Denethor, e non lo rividero più a Minas Tirith, in piedi sulla Torre Bianca come era solito fare al mattino. Ma a Gondor, nei giorni a venire, si raccontò a lungo che la barca elfica aveva superato le cascate e la polla schiumante e lo aveva condotto attraverso Osgiliath e oltre le molte foci dell'Anduin nel Grande Mare a notte sotto gli astri.

Per un po' i tre compagni rimasero in silenzio a fissarne la scia. Poi Aragorn parlò. "Lo cercheranno dalla Torre Bianca,"

disse, "ma lui non tornerà né dalla montagna né dal mare." Poi piano piano cominciò a cantare:

Traverso Rohan su stagni e campi dove l'erba dilaga

Giunge il Vento dell'Ovest e lungo le mura vaga.

*"Che notizie dall'Ovest, o vento errante, a notte mi
comunichi?"*

*Hai visto l'Alto Boromir alla luce delle stelle o della
luna?"*

*"L'ho visto cavalcar su sette rivi, su acque grigie e
sconfinate;*

L'ho visto andar per terre vuote, finché è trapassato

Nelle ombre del Nord. Non l'ho più visto. Forse

Il Vento del Nord ha udito il corno del figlio di Denethor."

"O Boromir! Dall'alte mura a ovest guardo lontano

*Ma tu non sei venuto dalle terre vuote ove non c'è essere
umano."*

Poi Legolas cantò:

*Dalle foci del Mare soffia il Vento del Sud, da duna e
scoglio;*

Reca il pianto dei gabbiani ai cancelli con il suo cordoglio.

"Che notizie dal Sud, vento che spiri, a sera tu mi porti?"

Dov'è ora Boromir il Bello? Lui tarda e io mi sconsorto."

"Non chiedermi dov'è... tante son l'ossa che riposano

Su rive bianche e nere sotto il cielo tempestoso;

Tanti hanno sceso l'Anduin verso il Mare.

*Chiedi al Vento del Nord cosa ne è di quelli che a me fa
pervenire!"*

*"O Boromir! Oltre i cancelli la via del mare a sud conduce
Ma tu non sei venuto coi gabbiani dalla foce."*

Poi Aragorn tornò a cantare:

*Dalla Porta dei Re cavalca il Vento del Nord oltre le
rapide;*

*E intorno alla torre chiaro e freddo suona il corno suo da
capo.*

"Che notizie dal Nord oggi mi porti, o forte vento?"

Che nuove di Boromir l'Audace? È via da tanto."

*"Sotto Amon Hen udii il suo grido. Ivi molti nemici ha
combattuto.*

Lo scudo rotto, la spada infranta, all'acque hanno affidato.

*Il capo così fiero, il viso così bello, le spoglie hanno
disteso;*

E Rauros, le sue rapide d'oro, sul petto suo l'ha preso."

*"O Boromir! La Torre di Guardia aspetterà da nord il tuo
ritorno,*

Da Rauros, le sue rapide d'oro, fino all'ultimo giorno."

Terminarono così. Poi volsero la barca e la riportarono, risalendo contro corrente le acque il più rapidamente possibile, verso Parth Galen.

"Avete lasciato a me il Vento dell'Est," disse Gimli, "ma io non intendo parlarne."

"E così dev'essere," disse Aragorn. "A Minas Tirith sopportano il Vento dell'Est ma non gli chiedono notizie. Ora che Boromir ha preso la sua via, però, dobbiamo affrettarci a scegliere la nostra."

Esaminò il tappeto erboso con rapidità ma minuziosamente, chinandosi spesso al suolo. "Su questo terreno non sono passati Orchi," disse. "A parte questo, non si capisce niente di preciso. Ci sono tutte le nostre orme, che si sovrappongono più volte. Non so dire se qualcuno degli hobbit abbia fatto ritorno, da quando ci siamo messi alla ricerca di Frodo." Tornò sull'argine, vicino al punto dove il rivolo proveniente dalla fonte gocciolava nel Fiume. "Qui ci sono impronte chiare," disse. "Uno hobbit è entrato in acqua e poi è risalito; ma quanto tempo fa non saprei dire."

"Come interpreti allora questo enigma?" domandò Gimli.

Aragorn non rispose subito ma tornò al campo per dare un'occhiata ai bagagli. "Mancano due fagotti," disse, "e uno è senz'altro quello di Sam: era piuttosto grosso e pesante. Ecco dunque la risposta: Frodo è partito in barca e il suo domestico è andato con lui. Frodo dev'essere tornato mentre eravamo tutti via. Nel risalire la collina ho incontrato Sam e l'ho invitato a seguirmi; ma chiaramente non lo ha fatto. Ha indovinato le intenzioni del padrone ed è tornato qui prima che Frodo se ne andasse. Non era mica facile lasciare indietro Sam!"

"Ma perché lasciare indietro noi, e senza una spiegazione?" disse Gimli. "Strano come gesto."

"Un gesto coraggioso," disse Aragorn. "Mi sa che Sam aveva ragione. Frodo non ha voluto condurre incontro alla morte a Mordor nessuno dei suoi amici. Ma sapeva che lui doveva andarci. Dopo averci lasciato è successo qualcosa che ha vinto ogni suo dubbio e timore."

"Forse lo hanno assalito gli Orchi a caccia ed è fuggito," disse Legolas.

"Per essere fuggito è fuggito," disse Aragorn, "ma non credo dagli Orchi." Quale fosse secondo lui la causa dell'improvvisa decisione e fuga di Frodo, Aragorn non lo disse. A lungo tenne segrete le ultime parole di Boromir.

"Be', almeno questo adesso è chiaro," disse Legolas: "Frodo non è più su questa sponda del Fiume: solo lui può aver preso la barca. E Sam è con lui: chi altri avrebbe preso il suo fagotto?"

"Dobbiamo perciò scegliere," disse Gimli, "tra prendere la barca che rimane e seguire Frodo o seguire gli Orchi a piedi. In un modo o nell'altro la speranza è poca. Abbiamo già perso ore preziose."

"Fatemi pensare!" disse Aragorn. "Spero solo di far la scelta giusta e di cambiare il destino avverso di questa infausta giornata!" Rimase un istante in silenzio. "Seguirò gli Orchi," disse alla fine. "Avrei condotto Frodo a Mordor e sarei rimasto al suo fianco fino alla fine; ma se lo cerco adesso nelle zone selvagge, dovrei abbandonare i prigionieri al supplizio e alla morte. Il mio cuore finalmente parla chiaro: il destino del Portatore non è più nelle mie mani. La Compagnia ha fatto la sua parte. Ma noi che restiamo, finché ci rimarrà un po' di forza non possiamo abbandonare i compagni. Andiamo! È ora di avviarci. Lasciate qui tutto ciò che non è indispensabile! Procederemo giorno e notte!"

Trassero l'ultima barca in secco fino agli alberi. Sotto nascosero quanto non era necessario e non potevano portare.

Dopo di che lasciarono Parth Galen. Il pomeriggio sfumava allorché giunsero alla radura dove era caduto Boromir. Lì rinvennero le tracce degli Orchi. Non che ci volesse particolare abilità.

“Nessuno calpesta come loro,” disse Legolas. “Sembra che se la godano a falciare e abbattere ogni cosa che cresce anche quando non si trova sulla loro strada.”

“Ciò non toglie che procedano a gran velocità,” disse Aragorn, “e non si stancano. E più in là ci toccherà forse cercare la nostra pista su terreni brulli e aspri.”

“Be’, all’inseguimento!” disse Gimli. “Anche i Nani sanno andar veloci e non si stancano prima degli Orchi. Ma la caccia sarà lunga: hanno molto vantaggio.”

“Sì,” disse Aragorn, “avremo tutti bisogno della resistenza dei Nani. Ma andiamo! Con speranza o senza speranza seguiremo le tracce dei nostri nemici. E guai a loro se ci dimostreremo più veloci! La nostra sarà una caccia che verrà ritenuta un prodigio fra le Tre Stirpi: Elfi, Nani e Uomini. Avanti, Tre Cacciatori!”

Scattò come un cervo. Saettò in mezzo agli alberi. Li condusse sempre più avanti, instancabile e veloce, ora che aveva infine preso la sua decisione. Si lasciarono alle spalle i boschi intorno al lago. Scalarono lunghi pendii, bui, che si stagliavano nitidi contro il cielo già rosso del tramonto. Scese il crepuscolo. Trascorrevano, ombre grigie su landa petrosa.

CAPITOLO II I CAVALIERI DI ROHAN

S'addensò il crepuscolo. In basso, dietro di loro, la foschia stagnava in mezzo agli alberi e aleggiava sui pallidi argini dell'Anduin, ma il cielo era terso. Spuntarono le stelle. La luna crescente transitava a Ovest e le ombre delle rocce erano nere. Erano pervenuti ai piedi di colline petrose e, siccome non era più così facile seguire le tracce, avevano rallentato la marcia. Gli altopiani degli Emyrn Muil correvano da Nord a Sud in due lunghe dorsali franose. Il fianco occidentale di ogni crinale era scosceso e malagevole, mentre le pendici orientali erano più lievi, solcate da numerose gole e forre anguste. Per tutta la notte i tre compagni s'inerpicarono per quella landa ossuta, toccando la sommità del primo e più alto dei crinali, per poi ridiscendere nel buio di una valle profonda e sinuosa sul versante opposto.

Lì, nell'ora fredda e immota antecedente l'alba, si concessero una breve sosta. La luna era calata innanzi a loro, in alto le stelle brillavano; dietro, i primi albori non si erano ancora affacciati alle colline scure. A quel punto Aragorn era disorientato: la pista degli Orchi scendeva a valle ma, una volta lì, spariva.

"Quale direzione avranno preso, secondo te?" domandò Legolas. "Verso nord per arrivare più direttamente a Isengard o a Fangorn, se quella è, come credi tu, la loro meta? O verso sud per raggiunger l'Entorrente?"

"Ovunque puntino, non si dirigeranno verso il fiume," disse Aragorn. "E a meno che a Rohan non siano messi molto male e

Saruman non abbia incrementato oltremisura il suo potere, prenderanno la strada più breve che trovano attraverso i campi dei Rohirrim. Cerchiamo a Nord!"

Come una conca sassosa la convalle correva tra le colline crestate e, sul fondo, un torrentello scorreva in mezzo ai massi. Una falesia si stagliava corruciata sulla destra; erti sulla sinistra, grigi pendii vaghi e ombrosi a tarda notte. I compagni proseguirono per un miglio o più in direzione nord. Chino verso terra Aragorn scrutava tra cavità e calanchi che montavano in cima alla dorsale occidentale. Legolas li precedeva. All'improvviso l'Elfo lanciò un grido e gli altri lo raggiunsero di corsa.

"Abbiamo già superato alcuni di quelli che inseguivamo," disse. "Guardate!" Puntò il dito e si avvidero che ciò che avevano scambiato a prima vista per massi ai piedi del pendio erano corpi accalcati. Cinque Orchi morti, tranciati da molti colpi crudeli; due, decapitati. Il suolo era intriso del loro sangue scuro.

"Ecco un altro enigma!" disse Gimli. "Ma occorrerebbe la luce del giorno, e non possiamo aspettare."

"Però, comunque interpretato, non sembra nefasto," disse Legolas. "I nemici degli Orchi dovrebbero essere amici nostri. Su queste colline abita qualcuno?"

"No," disse Aragorn. "I Rohirrim ci vengono di rado, e siamo lontani da Minas Tirith. Si sarà trattato di una brigata di Uomini a caccia da queste parti per ragioni che non sappiamo. Io però non credo."

"E che cosa credi?" disse Gimli.

“Credo che il nemico si sia portato dietro il suo nemico,” rispose Aragorn. “Questi sono Orchi Settentrionali provenienti da molto lontano. Tra gli uccisi non c’è neanche uno dei grandi Orchi con gli strani emblemi. Dev’esserci stata baruffa: capita spesso tra questa gente ignobile. Magari hanno litigato per la strada da prendere.”

“O per i prigionieri,” disse Gimli. “Speriamo che non abbiano fatto anche loro una brutta fine.”

Aragorn esaminò il terreno per un ampio raggio, senza però trovare altre tracce del combattimento. Proseguirono. A oriente il cielo andava impallidendo; sbiadivano le stelle e lentamente un grigio luore s’innalzava. Poco più a nord pervennero a una cavità dove un ruscelletto, cadendo e serpeggiando, aveva inciso un sentiero di pietra fino a valle. Ci crescevano cespugli e, lungo i bordi, ciuffi d’erba.

“Finalmente!” disse Aragorn. “Ecco le tracce che cercavamo! Su per questo canale: è la strada che hanno preso gli Orchi dopo l’alterco.”

Ratti gli inseguitori ora si misero sul nuovo sentiero. Saltavano di pietra in pietra come dopo una notte di sonno. Giunsero infine in cima alla collina grigia e un’improvvisa brezza scompigliò i capelli e mosse i manti: il gelido vento dell’alba.

Giratisi, videro al di là del Fiume le lontane colline illuminate. Il giorno balzò incontro al cielo. L’orlo rosso del sole si levò sopra le spalle della terra scura. Davanti a loro il mondo si stendeva immobile, informe e grigio a Occidente; ma nel guardare, già le ombre della notte si scioglievano, tornavano i

colori della terra al suo risveglio: il verde si riversò sui vasti prati di Rohan; le bianche brume luccicarono nelle valli irrigue; e sulla sinistra in lontananza, a trenta leghe o più, ecco azzurre e viola le Montagne Bianche, con i loro picchi picci incuffiati di nevi baluginanti, che il mattino arrosava.

“Gondor! Gondor!” gridò Aragorn. “Ch’io possa rivederti in un’ora più lieta! Il mio cammino non mena ancora a sud incontro ai tuoi rivi lucenti.

Gondor! Gondor, tra i Monti e il Mare il Vento

Dell’Ovest soffiava; la luce sull’Albero d’Argento

Come pioggia fulgente cadeva nei parchi dei Re che più non sono.

O prodi mura! Bianche torri! O corona alata e aureo trono!

O Gondor, Gondor! Ancor vedranno gli Uomini l’Albero d’Argento

O tra i Monti e il Mare soffierà da Ovest il Vento?

E adesso in marcia!” disse, strappando gli occhi dal Sud e guardando a ovest e a nord nella direzione che doveva intraprendere.

La dorsale ove i compagni si trovavano scendeva ripida ai loro piedi. Venti bracci più in basso un’ampia e scabra cengia terminava bruscamente sul ciglio d’uno strapiombo: la Parete Orientale di Rohan. Finivano così gli Emyrn Muil, e di fronte a loro si stendevano a perdita d’occhio le verdi pianure dei Rohirrim.

“Guardate!” gridò Legolas, indicando il pallido cielo sopra il loro capo. “C’è di nuovo l’aquila! È molto in alto. Ora sembra volar via da questa terra per tornare al Nord. Procede a gran velocità. Guardate!”

“No, neanche i miei occhi riescono a vederla, mio buon Legolas,” disse Aragorn. “Dev’essere davvero molto alta. Chissà con quale incarico, e chissà se è lo stesso uccello da me visto in precedenza. Ma guardate! Vedo qualcosa di molto più vicino e più pressante; qualcosa si muove nella piana!”

“Molte cose,” disse Legolas. “È una fitta compagine appiedata; altro però non saprei dire, tantomeno riconoscere chi siano. Distanza molte leghe: una dozzina a occhio e croce; ma è difficile stabilirlo con una pianura così piatta.”

“A questo punto, però, non abbiamo più bisogno di una pista a indicarci la via,” disse Gimli. “Troviamo il sentiero più veloce per arrivare ai campi.”

“Un sentiero più veloce di quello scelto dagli Orchi ho idea che non lo troverai,” disse Aragorn.

Ora inseguivano i nemici alla chiara luce del giorno. Gli Orchi sembravano procedere con la massima rapidità. Ogni tanto gli inseguitori trovavano oggetti lasciati cadere o gettati via: sacchi di viveri, croste e tozzi di pane grigio e duro, un mantello nero lacero, un pesante scarpone chiodato rotto sulle pietre. La pista li condusse a nord lungo la cima della scarpata, e alla fine giunsero a un profondo crepaccio scavato nella roccia da un ruscello che vi si riversava rumorosamente. Nell’angusta forra un sentiero

accidentato scendeva come una rampa ripida immettendo nella pianura.

Giunti al fondo si trovarono con strana subitanità sull’erba di Rohan, che montava come un mare verde fino ai piedi degli Eryn Muil. Il ruscello cadente svaniva in un’estesa vegetazione di crescioni e piante acquatiche, e l’udivano spisciolare in verdi gallerie giù per lunghi e dolci declivi verso le paludi lontane della Valle dell’Entorrente. Sembravano aver lasciato l’inverno avvinto alle colline retrostanti. Qui l’aria era più mite e più tepente, come se la primavera fosse già ridesta e la linfa scorresse di nuovo nell’erba e nelle foglie. Legolas trasse un profondo respiro, come chi beve un gran sorso dopo una lunga sete in luoghi aridi.

“Ah! Il profumo verde!” disse. “È meglio di un lungo sonno. Corriamo!”

“Piedi leggeri hanno qui modo di correre veloci,” disse Aragorn. “Più veloci, forse, degli Orchi dalle scarpe chiodate. Ora abbiamo la possibilità di ridurre il loro vantaggio.”

Procedevano in fila, correndo come segugi dietro a un forte odore, e avevano negli occhi un lume d’impazienza. Più o meno in direzione ovest l’ampio varco squarciato dagli Orchi in marcia lasciava sulla scia un’orrida traccia: l’erba tenera di Rohan pesta e bruttata. Di lì a poco Aragorn lanciò un urlo e deviò dal tragitto.

“Alt!” gridò. “Aspettate a seguirmi!” Corse veloce sulla destra, lontano dalla pista principale: aveva scorto impronte che, dipartendosi dalle altre, andavano in quella direzione, i segni di piccoli piedi scalzi. Queste, però, non facevano molta strada prima d’incontrare impronte d’Orchi davanti e dietro, a loro volta

uscite dalla pista principale, e poi ripiegare bruscamente e perdersi nel calpestio. Nel punto più estremo Aragorn si chinò a raccogliere qualcosa nell'erba e poi tornò di corsa.

"Sì," disse, "sono senz'altro le impronte di uno hobbit. Di Pippin, direi. È più piccolo degli altri. E guardate questo!" Mostrò un oggetto che luccicava sotto il sole. Sembrava una foglia di faggio appena schiusa, bella e strana in quella pianura senza un albero.

"Il fermaglio di un mantello elfico!" esclamarono Legolas e Gimli all'unisono.

"Le foglie di Lórien non cadono per cadere," disse Aragorn. "Questa non è finita in terra per caso: l'hanno gettata come segno per chiunque li seguisse. Credo che Pippin abbia lasciato la pista a questo scopo."

"Perciò almeno lui era vivo," disse Gimli. "E in grado di usare il cervello, oltre alle gambe. È confortante. Il nostro inseguimento non è invano."

"Speriamo che non abbia pagato troppo cara la sua audacia," disse Legolas. "Venite! Proseguiamo! Il pensiero di quegli allegri giovani trascinati come bestiame mi attanaglia il cuore."

Il sole ascese al meriggio e poi a rilento ricalò nel cielo. Nubi sottili erano risalite dal mare nel lontano Sud: le soffiò via la brezza. Il sole tramontò. Dietro, a grandi braccia protese da Oriente sorsero le ombre. Ma i cacciatori non mollavano. Era ormai trascorso un giorno dal decesso di Boromir e gli Orchi erano sempre molto avanti. Sul terreno piatto non se ne scorgeva più traccia.

Quando l'ombra notturna si richiuse intorno a loro, Aragorn si fermò. Durante l'intera giornata di marcia avevano fatto solo due brevi soste, e dodici leghe ormai li separavano dalla parete orientale dove all'alba si trovavano.

"A questo punto siamo di fronte a un'ardua scelta," disse. "Dobbiamo riposare per la notte o proseguire finché disponiamo di forza e volontà?"

"A meno che non riposino a loro volta, i nostri nemici ci lasceranno molto indietro se ci fermiamo a dormire," disse Legolas.

"Ma anche gli Orchi dovranno pur sostare durante la marcia," disse Gimli.

"Con la luce del giorno gli Orchi non viaggiano quasi mai allo scoperto, questi invece l'hanno fatto," disse Legolas. "Non riposeranno certo di notte."

"Ma procedendo al buio non potremo seguire la loro pista," disse Gimli.

"La pista va dritta e, fin dove arrivo con lo sguardo, non gira né a destra né a sinistra," disse Legolas.

"A occhio e croce potrei anche riuscire a guidarvi al buio e mantener la rotta," disse Aragorn; "ma se dovessimo smarrire la strada o loro dovessero deviare, allora quando farà giorno accumuleremmo molto ritardo prima di ritrovar la pista."

"Per non dire che solo di giorno potremmo vedere se qualche impronta prende un'altra direzione," disse Gimli. "Mettiamo che uno dei prigionieri scappi o che ne prendano uno per portarlo a

est, fino al Grande Fiume, verso Mordor, magari supereremmo gli indizi senza neanche accorgercene.”

“È vero,” disse Aragorn. “Ma se capisco bene gli indizi raccolti in precedenza, gli Orchi della Mano Bianca hanno avuto la meglio e ora tutta la compagine è diretta verso Isengard. L’itinerario che seguono me ne dà conferma.”

“Ma sarebbe avventato fidarsi delle loro direttive,” disse Gimli. “E in caso di fuga? Al buio avremmo ignorato gli indizi che ti hanno condotto al fermaglio.”

“Da allora gli Orchi avranno raddoppiato la sorveglianza e i prigionieri saranno ancor più stanchi,” disse Legolas. “Se non troviamo noi il sistema, non ci saranno altre fughe. Però come riuscirci non è dato sapere; e in ogni caso prima dobbiamo raggiungerli.”

“Ma perfino il sottoscritto, Nano dai molti viaggi, e non dei meno resistenti fra il mio popolo, non può correre fino a Isengard senza una sosta,” disse Gimli. “Anche a me s’attanaglia il cuore e sarei partito prima; ma ora devo riposare un po’ per poi correre meglio. E se intendiamo riposarci, la notte cieca è il momento per farlo.”

“Avevo detto che sarebbe stata un’ardua scelta,” disse Aragorn. “Come chiudere questa discussione?”

“Tu sei la nostra guida,” disse Gimli, “e sei l’esperto nel dare la caccia. A te la scelta.”

“Il cuore m’ingiuunge di proseguire,” disse Legolas. “Ma dobbiamo restare uniti. Seguirò le tue direttive.”

“Affidate la scelta a un cattivo giudice,” disse Aragorn. “Da quando abbiamo attraversato gli Argonath, le mie scelte sono andate storte.” Si chiuse nel silenzio, lo sguardo a lungo fisso a nord e a ovest nella notte che s’andava addensando.

“Non procederemo al buio,” disse alla fine. “Il rischio maggiore mi sembra quello di smarrire la pista o eventuali indizi di altri movimenti. Se bastasse la luce della Luna, ce ne gioveremmo, ma ahimè! tramonta presto ed è ancora giovane e pallida.”

“E stanotte comunque è velata,” mormorò Gimli. “Se soltanto la Dama ci avesse dato una luce, un dono come quello offerto a Frodo!”

“Ne avrà più bisogno chi l’ha ricevuto,” disse Aragorn. “La vera Cerca è in mano sua. La nostra è una cosa da poco in mezzo ai grandi fatti di quest’epoca. Una vana rincorsa fin dal primo istante, forse, che una mia scelta non potrà cambiare, in bene o in male. Ebbene, ho deciso. Usiamo perciò il tempo nel migliore dei modi!”

Si gettò a terra e, siccome non dormiva dalla notte all’ombra di Tol Brandir, si addormentò all’istante. Prima che l’alba comparisse in cielo era sveglio, e si alzò. Gimli era ancora sprofondato nel sonno, mentre Legolas, in piedi, teneva lo sguardo puntato a nord, nell’oscurità, pensieroso e muto come un giovane albero in una notte senza vento.

“Sono lontani, lontanissimi,” disse tristemente, rivolto ad Aragorn. “Il cuore mi dice che stanotte non hanno riposato. Ormai soltanto un’aquila potrebbe raggiungerli.”

“Noi comunque ci metteremo d’impegno a seguirli,” disse Aragorn. Si chinò per svegliare il Nano. “Coraggio! Dobbiamo andare,” disse. “La scia si va perdendo.”

“Ma è ancora buio,” disse Gimli. “Neanche Legolas dalla cima di una collina li scorgerebbe prima che sorga il Sole.”

“Con la luna o con il sole, dalla pianura o dalla collina, sono troppo lontani, temo, anche per la mia vista,” disse Legolas.

“Dove la vista deve arrendersi, il terreno può forse riportarci suoni,” disse Aragorn. “Il suolo gernerà sotto i loro odiosi passi.” Si stese a terra con l’orecchio premuto sull’erba. Rimase così immobile tanto di quel tempo che Gimli si chiese se non fosse svenuto o ripiombato nel sonno. Con i primi albori una grigia luce si diffuse lentamente intorno a loro. Alla fine Aragorn si alzò in piedi e i suoi amici ora potevano guardarlo in viso: era pallido e teso, l’espressione turbata.

“I suoni dalla terra giungono vaghi e confusi,” disse. “Nulla si muove sulla sua superficie nel raggio di molte miglia. Deboli e distanti sono i passi dei nostri nemici. Rumorosi, per contro, gli zoccoli dei cavalli. Mi viene in mente che li ho uditi anche mentre dormivo sdraiato in terra, e turbavano i miei sogni: cavalli al galoppo che passano a Ovest. Ma ora si allontanano sempre più da noi, puntando a Nord. Che cosa succede in questo paese, io mi domando e dico!”

“Andiamo!” disse Legolas.

Così iniziò il terzo giorno dell’inseguimento. Durante tutte le lunghe ore di nuvole e di sole sporadico procedettero quasi senza interruzione, ora a grandi passi, ora di corsa, come se non ci fosse

stanchezza in grado di spegnere il fuoco che li divorava. Parlavano di rado. Traversavano la vasta solitudine e i loro elfici mantelli stingevano sullo sfondo dei campi grigioverdi; perfino alla fredda luce del meriggio, giusto gli occhi di un Elfo si sarebbero accorti di loro solo una volta giunti nelle vicinanze. Spesso in cuor loro ringraziavano la Dama di Lórien per il dono del *lembas*, che potevano mangiare, recuperando così le forze, anche mentre correvano.

Per tutta la giornata la pista dei nemici proseguì dritta verso nord-ovest senza pause e senza deviazioni. Come il giorno volgeva nuovamente al termine, giunsero a lunghi pendii senz’alberi, dove il terreno saliva incontro a una fila di bassi poggi gibbuti più avanti. E col terreno più duro e l’erba più bassa, la pista degli orchi diventò più labile. Sulla sinistra, in lontananza, si snodava l’Entorrente, filo d’argento su un verde pianoro. Non si scorgeva il minimo movimento. Spesso Aragorn si domandava perché non si vedesse segno d’uomo o d’animale. Le abitazioni dei Rohirrim erano quasi tutte molte miglia a Sud, sotto le gronde boschive delle Montagne Bianche, ora da nebbia e nuvole celati; però un tempo i Signori dei Cavalli tenevano numerose mandrie e stalloni nell’Estemnet, regione orientale del loro regno, dove i mandriani avevano girovagato a lungo, bivaccato e vissuto sotto le tende perfino d’inverno. Ma ora tutta la landa era deserta e regnava un silenzio che non sembrava la quiete della pace.

All’imbrunire fecero di nuovo sosta. Avevano percorso ormai due volte dodici leghe sulle pianure di Rohan e la parete degli Emyrn Muil si perdeva nelle ombre dell’Est. La luna nuova

baluginava in un cielo brumoso ma emanava scarsa luce e le stelle erano velate.

“A questo punto non so che cosa sarebbe peggio: un momento di riposo o una qualsivoglia sosta nella nostra caccia,” disse Legolas. “Gli Orchi sono corsi innanzi a noi come se avessero dietro le sferze di Sauron. Temo che abbiano già raggiunto la foresta e le scure colline e si stiano inoltrando fin d’ora sotto l’ombra degli alberi.”

Gimli strinse i denti. “Amara fine, questa, per le nostre speranze e tutti nostri sforzi!” disse.

“Per le speranze, forse, ma per gli sforzi no,” disse Aragorn. “Non torneremo indietro a questo punto. Eppure sono stanco.” Portò lo sguardo sulla strada percorsa e poi verso la notte che s’addensava a Oriente. “C’è qualcosa di strano all’opera in questo paese. Non mi fido del silenzio. Non mi fido neppure della pallida Luna. Le stelle sono fioche; e io sono stanco come di rado mi è capitato prima d’ora, stanco come un Forestale con una pista chiara da seguire non dovrebbe essere. C’è una volontà che dà sveltezza ai nostri nemici e innalza un’invisibile barriera innanzi a noi: una stanchezza del cuore più che delle membra.”

“Verissimo!” disse Legolas. “L’ho avvertita non appena calati dagli Emyrn Muil. La volontà non è dietro di noi bensì davanti.” Indicò in lontananza oltre la terra di Rohan all’Occidente fosco sotto la falce di luna.

“Saruman!” mormorò Aragorn. “Ma non ci farà tornare indietro! Fermarci dobbiamo di nuovo: guardate! Anche la Luna

affonda in un nugolo sempre più denso. Ma con il nuovo giorno la nostra strada punta a nord, tra poggio e palude.”

Come in precedenza fu Legolas il primo ad alzarsi, sempre che avesse dormito. “Sveglia! Sveglia!” gridò. “L’alba è rossa. Strane cose ci aspettano alle gronde della selva. Se buone o cattive non lo so; ma ci chiamano. Sveglia!”

Gli altri balzarono in piedi e quasi subito si rimisero in marcia. I poggi si avvicinavano pian piano. Mancava ancora un’ora al meriggio quando li raggiunsero: verdi declivi che salivano fino a spogli crinali tesi in linea retta verso Nord. Il terreno alle pendici era asciutto e il manto erboso basso, ma una lunga fascia di terra sommersa si stendeva per una decina di miglia tra loro e il fiume che trascorreva sotto un confuso groviglio di canneti e di giuncheti. Appena a Ovest del declivio più meridionale c’era un grande cerchio con l’erba strappata e calpestata da molti piedi pesanti. Da lì la pista degli orchi ripartiva, piegando verso nord lungo le falde asciutte dei rilievi. Aragorn si fermò per esaminare attentamente le tracce.

“Qui hanno fatto una breve sosta,” disse, “ma anche la pista che se ne diparte è già vecchia. Il tuo cuore, purtroppo, non s’era ingannato, Legolas: sono passate tre volte dodici ore, credo, da quando gli Orchi si trovavano dove ora siamo noi. Se hanno mantenuto l’andatura, ieri al tramonto dovrebbero aver raggiunto i confini di Fangorn.”

“A nord o a ovest non scorgo altro in lontananza che erba risucchiata dalla nebbia,” disse Gimli. “Se salissimo sulle alture riusciremmo a vedere la foresta?”

“È ancora assai lontana,” disse Aragorn. “Se ben ricordo, questi poggi corrono per otto leghe o più in direzione nord e poi, a nord-ovest rispetto all’estuario dell’Entorrente, c’è ancora un vasto territorio di forse altre quindici leghe.”

“Bene, proseguiamo,” disse Gimli. “Le mie gambe devono dimenticare le miglia. Lo farebbero più volentieri senza questo peso sul cuore.”

Il sole tramontava quando infine pervennero al termine dei poggi. Da molte ore marciavano senza sosta. Ora avanzavano a rilento e la schiena di Gimli era curva. I Nani sono duri come roccia quando si tratta d'affrontar fatiche o viaggi ma, crollata ogni speranza nel suo cuore, l'interminabile inseguimento cominciava a farsi sentire. Risoluto e silenzioso, Aragorn gli teneva dietro e ogni tanto si chinava per esaminare qualche impronta o segno sul terreno. Soltanto Legolas incedeva con la leggerezza di sempre, i piedi sembravano sfiorare appena l'erba, senza lasciare traccia del passaggio; ma nel viatico degli Elfi egli trovava tutto il sostentamento necessario e riusciva a dormire, se quello per gli Uomini era sonno, riposando la mente lungo gli strani sentieri dei sogni elfici, pur procedendo a occhi aperti alla luce di questo mondo.

“Saliamo su quella verde altura!” disse. Stancamente lo seguirono arrampicandosi per il lungo pendio fino alla cima. Era una collina tondeggiante, piana e brulla, isolata, il poggio sito più a nord. Il sole tramontò e le ombre della sera calarono come un sipario. Erano soli in un grigio mondo informe senza limiti né punti di riferimento. Soltanto a nord-ovest, in lontananza,

un'oscurità più profonda spiccava contro la luce morente: i Monti Brumosi e la foresta alle pendici.

“Qui non si vede nulla in grado di guidarci,” disse Gimli. “Be’, ora dobbiamo fermarci di nuovo e lasciar passare la notte. Il freddo si fa sentire!”

“Il vento viene dalle nevi a settentrione,” disse Aragorn.

“E prima del mattino soffierà da Est,” disse Legolas. “Riposate pure, se ne avete bisogno. Ma non abbandonate ogni speranza. Il domani è ignoto. Spesso porta consiglio il sorgere del Sole.”

“Già tre soli sono sorti sul nostro inseguimento senza portar consiglio,” disse Gimli.

La notte diventò sempre più fredda. Il sonno di Aragorn e Gimli fu agitato e ogni volta che si svegliavano vedevano Legolas in piedi accanto a loro o andare avanti e indietro canticchiando sommesso nella lingua natia e, mentre cantava, le bianche stelle sbocciavano nella rigida volta nera soprastante. Così passò la notte. Insieme guardarono l'alba ascendere a rilento in cielo, ora vuoto e senza nuvole, finché da ultimo il sole si levò. L'aria era pallida e serena. Il vento soffiava da Est e tutte le brume si erano diradate; intorno a loro, sotto la luce impietosa si stendevano vasti terreni desolati.

Di fronte e a oriente videro gli altipiani ventosi della Landa di Rohan, che avevano già scorto molti giorni prima dal Grande Fiume. A nord-ovest incombeva la buia foresta di Fangorn; le sue gronde ombrose distavano ancora dieci leghe e le estreme propaggini svanivano nell'azzurro lontano. Più oltre luccicava remota, come se galleggiasse su una grigia nuvola, la bianca vetta

dell'alto Methedras, l'ultimo picco dei Monti Brumosi. Dalla foresta sbucava incontro a loro l'Entorrente, la corrente ora rapida e stretta tra le rive scavate a fondo. Lì puntava la pista degli Orchi dopo aver lasciato i poggi.

Seguendo con lo sguardo acuto le tracce fino al fiume, e poi il fiume a ritroso verso la foresta, Aragorn vide un'ombra sul verde in lontananza, una macchia scura muoversi veloce. Si gettò a terra e ascoltò di nuovo attentamente. Ma in piedi accanto a lui Legolas, riparando i luminosi occhi elfici con la lunga mano affusolata, non vide né un'ombra né una macchia ma piccole sagome di cavalieri, di molti cavalieri, e i barbagli del mattino sulla punta delle lance erano come il luccichio di minuscole stelle oltre i limiti visivi d'un mortale. Alle loro spalle, in lontananza, un fumo nero si levava in filamenti inanellati.

Nei campi deserti regnava il silenzio, e Gimli udiva il fruscio dell'aria nell'erba.

"Cavalieri!" gridò Aragorn balzando in piedi. "Molti cavalieri si dirigono verso di noi in sella a rapidi destrieri!"

"Sì," disse Legolas, "sono centocinque. Hanno capelli biondi e lance scintillanti. Il condottiero è molto alto."

Aragorn sorrise. "Acuti sono gli occhi degli Elfi," disse.

"Macché! I cavalieri sono a poco più di cinque leghe," disse Legolas.

"Cinque leghe o una," disse Gimli, "impossibile eluderli su questo terreno spoglio. Li aspettiamo qui o proseguiamo per la nostra strada?"

"Aspettiamoli," disse Aragorn. "Sono stanco e la caccia è fallita. O altri almeno ci hanno preceduto: questi cavalieri stanno risalendo la pista degli Orchi. Potrebbero darci notizie."

"O colpi di lancia," disse Gimli.

"Hanno tre selle vuote, ma non vedo hobbit," disse Legolas.

"Non ho detto che avremmo ricevuto buone notizie," disse Aragorn. "Ma, buone o cattive, le aspetteremo qui."

I tre compagni allora lasciarono la sommità del colle, dove avrebbero costituito un facile bersaglio contro il cielo pallido, e lentamente scesero il pendio settentrionale. Poco prima di giungere ai piedi dell'altura si fermarono e, avvoltisi nel mantello, si acquattarono l'uno accanto all'altro sull'erba scolorita. Il tempo passava lento e gravoso. Il vento era sottile e penetrante. Gimli era inquieto.

"Che cosa sai di questi cavalieri, Aragorn?" disse. "Siamo seduti qui in attesa di una morte improvvisa?"

"Sono stato fra loro," rispose Aragorn. "Sono fieri e testardi, ma leali, generosi nelle idee e nei fatti; arditi ma non crudeli; saggi ma incolti, non scrivono libri ma cantano molte canzoni, come facevano i figli degli Uomini prima degli Anni Oscuri. Ma ignoro che cosa sia avvenuto qui negli ultimi tempi, e in quale stato d'animo versino adesso i Rohirrim, tra il traditore Saruman e la minaccia di Sauron. Pur non avendo legami di parentela, a lungo sono stati amici del popolo di Gondor. In anni lontani e ormai dimenticati Eorl il Giovane li portò con sé dal Nord e sono imparentati piuttosto con i Bardini di Vallea o i Beorniani del Bosco, che ancora adesso annoverano fra loro molti uomini alti e

biondi, come i Cavalieri di Rohan. Se non altro non amano gli Orchi.”

“Ma, stando a Gandalf, correva voce che pagassero un tributo a Mordor,” disse Gimli.

“Al pari di Boromir neanch’io lo credo,” replicò Aragorn.

“Presto saprai la verità,” disse Legolas. “Ormai sono vicini.”

Alla fine anche Gimli udì il rumore degli zoccoli al galoppo. I cavalieri, seguendo la pista, si erano allontanati dal fiume dirigendo verso i poggi. Filavano come il vento.

Ora le grida di voci forti e chiare giungevano sonore dai campi. Con un rumor di tuono all’improvviso eccoli sfrecciare, e il primo cavaliere scartò, passando ai piedi della collina, e fece ripiegare la schiera verso sud lungo le propaggini occidentali dei poggi. Quelli gli tennero dietro: una lunga fila di uomini con la cotta di maglia, rapidi, lucenti, belli e fieri d’aspetto.

I cavalli erano di stazza robusta e ben proporzionati; il manto grigio lucido, la lunga coda svolazzante al vento, la criniera intrecciata sul fiero collo. Gli Uomini che li montavano non erano da meno: alti e longilinei; i capelli, d’un giallo paglierino, coperti dall’elmo leggero, scendevano fluenti in lunghe trecce sulle spalle; il viso severo e perspicace. Impugnavano una lunga lancia di frassino, appeso alla schiena avevano uno scudo dipinto, una lunga spada alla cintola, la cotta di maglia brunita arrivava al ginocchio.

Galoppavano appaiati e, anche se ogni tanto uno di loro si sollevava sulle staffe per guardare avanti e ai lati, non parvero accorgersi dei tre stranieri che, seduti in silenzio, li osservavano.

La schiera era quasi tutta passata quando all’improvviso Aragorn si alzò e gridò a gran voce:

“Che notizie dal Nord, Cavalieri di Rohan?”

Con rapidità e perizia sorprendenti quelli trattennero i destrieri, li fecero girare e si lanciarono alla carica. Ben presto i tre compagni si trovarono entro un anello di soldati a cavallo che correvano in tondo su e giù per il pendio dietro di loro e torno torno, serrandoli sempre più da presso. Aragorn, in piedi, taceva e gli altri due, seduti immobili, si domandavano che piega avrebbe preso la faccenda.

Senza un grido né una parola, d’un tratto i Cavalieri si arrestarono. Puntarono verso gli stranieri una selva di lance; e alcuni impugnavano l’arco con la freccia già incoccata alla corda dell’arco. Poi uno di loro si fece avanti, un uomo alto, più alto di tutti gli altri; dall’elmo ricadeva a mo’ di cimiero una bianca coda di cavallo. Avanzò fino a che la punta della lancia fu a meno di un piede dal petto di Aragorn. Aragorn non si mosse.

“Chi sei e che cosa fai in questo paese?” disse il Cavaliere, usando la Lingua Comune dell’Ovest, in modo e in tono simili a quelli di Boromir, Uomo di Gondor.

“Mi chiamano Passolungo,” rispose Aragorn. “Vengo dal Nord. Sono a caccia di Orchi.”

Il Cavaliere saltò giù dal destriero. Porta la lancia a un altro che si era fatto avanti ed era smontato da cavallo accanto a lui, sguainò la spada e si piantò davanti ad Aragorn, studiandolo con cura e non senza stupore. Alla fine riprese a parlare.

“Sulle prime avevo creduto che foste Orchi anche voi,” disse; “ma ora mi accorgo che non è così. E mi sa anzi che di Orchi ne sapete poco se gli date la caccia in questo modo. Erano veloci e ben armati, ed erano numerosi. Se mai li aveste raggiunti, sareste passati da cacciatori a prede. Ma in te c’è qualcosa di strano, Passolungo.” Ripartì i chiari occhi luminosi sul Forestale. “Il tuo non è nome da Uomo. E strana è altresì la tua tenuta. Siete spuntati dall’erba? Come avete fatto a sfuggire ai nostri sguardi? Appartenete al popolo elfico?”

“No,” disse Aragorn. “Soltanto uno di noi è un Elfo, Legolas del Regno Boschivo nel lontano Boscuolo. Ma abbiamo attraversato Lothlórien e i doni e il favore della Dama ci accompagnano.”

Il Cavaliere li osservò con rinnovato stupore, ma lo sguardo s’indurì. “Allora c’è una Dama nel Bosco d’Oro, come raccontano le antiche storie!” disse. “Pochi sfuggono alle sue reti, dicono. Sono giorni strani questi! Ma se godete del suo favore, allora siete anche voi tessitori di reti e, forse, maghi.” Lanciò un’occhiata gelida a Legolas e Gimli. “Perché tacete, siete muti?” domandò.

Gimli si alzò piantandosi sulle gambe saldamente divaricate: il manico dell’ascia stretto in pugno, negli occhi scuri un lampo. “Dimmi il tuo nome, signore dei cavalli, e ti dirò il mio, e altre cose ancora,” disse.

“A dire il vero,” disse il Cavaliere guardando dall’alto in basso il Nano, “spetta allo straniero presentarsi per primo. Comunque,

mi chiamo Éomer, figlio di Éomund, e sono il Terzo Maresciallo del Riddermark.”

“Allora Éomer, figlio di Éomund, Terzo Maresciallo del Riddermark, lascia che Gimli, figlio di Glóin il Nano, ti metta in guardia da uscite sciocche. Tu parli male di quel che è così bello da non essere alla tua portata, e come unica scusante hai quel poco di cervello che ti ritrovi.”

Gli occhi di Éomer avvamparono, e gli uomini di Rohan mormorarono rabbiosi e strinsero il cerchio, avvicinando le lance. “Ti taglierei la testa, Messer Nano, barba e il resto, se soltanto si staccasse più da terra,” disse Éomer.

“Non è solo,” disse Legolas, tendendo l’arco e incoccando una freccia con mani che si muovevano più rapide dell’occhio. “Moriresti prima di vibrare il colpo.”

Éomer brandì la spada e le cose stavano per mettersi male, ma Aragorn si frappose con un balzo e alzò la mano. “Perdona, Éomer!” gridò. “Quando saprai di più capirai perché hai fatto arrabbiare i miei compagni. Non abbiamo intenzioni malvagie verso Rohan o la sua gente, uomini o cavalli. Ascolterai la nostra storia prima di colpire?”

“Lo farò,” disse Éomer abbassando la lama. “Ma chi si avventura nel Riddermark dovrebb’esser così saggio da mostrarsi meno altero in questi giorni pieni di sospetto. Prima dimmi qual è il tuo vero nome.”

“Prima dimmi chi servi,” disse Aragorn. “Sei amico o nemico di Sauron, l’Oscuro Signore di Mordor?”

“Io servo solo il Signore della Marca, Re Théoden figlio di Thengel,” rispose Éomer. “Noi non serviamo il Potere della lontana Terra Nera, ma fra noi non c’è neanche guerra aperta; e se stai fuggendo da lui, allora faresti meglio a lasciar questo paese. Ormai ci sono disordini lungo tutte le nostre frontiere, e siamo minacciati; ma noi desideriamo soltanto essere liberi e vivere come abbiamo sempre vissuto, conservare ciò che è nostro senza servire un signore straniero, buono o cattivo che sia. In giorni migliori accoglievamo cordialmente gli ospiti, ma di questi tempi lo straniero non invitato ci trova rudi e sbrigativi. Suvvia! Chi sei? *Tu*, chi servi? Agli ordini di chi dai la caccia agli Orchi nel nostro paese?”

“Io non servo nessuno,” disse Aragorn, “ma inseguo i servi di Sauron in qualsiasi paese vadano. Pochi fra gli Uomini mortali ne sanno più di me in fatto di Orchi; e non do loro la caccia a questo modo per scelta. Gli Orchi che inseguiamo hanno fatto prigionieri due miei amici. In un tale frangente un uomo senza cavallo andrà a piedi e non chiederà il permesso di seguire la pista. Né conterà le teste dei nemici se non con una spada. Io non sono senz’armi.”

Aragorn gettò all’indietro il mantello. Il fodero elfico brillò quando l’agguantò, e la lucida lama di Andúril risplendette come un’improvvisa fiamma quando la sguainò. “Elendil!” gridò. “Io sono Aragorn figlio di Arathorn e mi chiamano Elessar, la Pietra elfica, Dúnadan, l’erede d’Isildur, figlio di Elendil di Gondor. Ecco la Spada che ha subito il danno e di nuovo hanno forgiato! Mi aiuterai o mi ostacolerai? Decidi in fretta!”

Gimli e Legolas guardarono stupiti il loro compagno, perché non lo avevano mai visto con quel piglio. Sembrava essere cresciuto di statura, mentre Éomer era rimpicciolito; e sul suo viso acceso colsero una breve visione della potenza e della maestà dei re di pietra. Per un istante gli occhi di Legolas credettero di scorgere una bianca fiamma tremolare sulla fronte di Aragorn come una fulgida corona.

Éomer indietreggiò con un’espressione di timor reverenziale in viso. Abbassò lo sguardo fiero. “Questi sono davvero giorni strani,” mormorò. “Sogni e leggende sbocciano alla vita dall’erba.”

“Dimmi, sire,” disse, “che cosa ti porta qui? E qual era il significato delle oscure parole? Ormai da tempo Boromir figlio di Denethor è partito in cerca di una risposta, e il cavallo che gli abbiamo dato ha fatto ritorno senza cavaliere. Quale destino porta tu dal Nord?”

“Il destino di scegliere,” disse Aragorn. “Questo puoi dire a Théoden figlio di Thengel: davanti a lui è guerra aperta, con Sauron o contro di lui. Nessuno potrà più vivere come ha vissuto e pochi conserveranno ciò che ritengono loro. Ma di queste grandi questioni parleremo più tardi. Se si presenterà l’occasione verrò di persona dal re. Ora ho estremo bisogno di aiuto e perlomeno di notizie. Come hai sentito, stiamo dando la caccia a una torma di Orchi che ha rapito i nostri amici. Che cosa sai dirci?”

“Che non dovete più inseguirli,” disse Éomer. “Gli Orchi sono stati annientati.”

“E i nostri amici?”

“Abbiamo trovato solo Orchi.”

“Questo è davvero assai strano,” disse Aragorn. “Avete controllato i caduti? Non c'erano corpi diversi da quelli degli Orchi? Piccoli, di bambini ai vostri occhi, scalzi ma vestiti di grigio.”

“Nani non ce n'erano né bambini,” disse Éomer. “Abbiamo contato tutti i morti e li abbiamo spogliati e, dopo aver ammonticchiato le carcasse, li abbiamo bruciati com'è nostro costume. Le ceneri fumano ancora.”

“Non stiamo parlando di nani o bambini,” disse Gimli. “I nostri amici erano hobbit.”

“Hobbit?” disse Éomer. “E che cosa sarebbero? Hanno uno strano nome.”

“Un nome strano per uno strano popolo,” disse Gimli. “Ma questi ci erano molto cari. Dovreste aver avuto notizia a Rohan delle parole che turbarono Minas Tirith. Parlavano del Mezzomo. Questi hobbit sono Mezzomini.”

“Mezzomini!” sbottò a ridere il Cavaliere al fianco di Éomer. “Mezzomini! Ma sono solo un popolo di esserini nelle vecchie canzoni e nelle fiabe del Nord. Ci muoviamo nelle leggende o sulla verde terra alla luce del sole?”

“Si possono anche fare le due cose,” disse Aragorn. “Non siamo noi bensì coloro che verranno dopo a creare le leggende del nostro tempo. La verde terra, dici? È una grandiosa materia di leggenda, anche se tu la calpesti alla luce del sole!”

“Il tempo stringe,” disse il Cavaliere, senza badare ad Aragorn. “Dobbiamo dirigerci in fretta a sud, signore. Lasciamo questi

matti alle loro fantasie. O leghiamoli e portiamoli al re.”

“Calma, Éothain!” disse Éomer nella sua lingua. “Dammi un po' di tempo. Di' all'*éored* di radunarsi sul sentiero e prepararsi a raggiungere il Guado di Ent.”

Éothain si ritirò borbottando e parlò agli altri, che si allontanarono subito, lasciando Éomer solo con i tre compagni.

“Tutto ciò che dici è strano, Aragorn,” disse. “Eppure è la verità, è chiaro: gli Uomini della Marca non mentono e pertanto non è facile ingannarli. Ma non mi hai detto tutto. Perché adesso non mi parli più apertamente della tua missione? Così potrò decidere il da farsi.”

“Sono partito da Imladris, come lo chiamano nei versi, molte settimane fa,” rispose Aragorn. “Con me c'era Boromir di Minas Tirith. Avevo l'incarico di recarmi in quella città col figlio di Denethor per aiutare il suo popolo nella guerra contro Sauron. Ma la Compagnia con la quale viaggiavo aveva un altro impegno. Ora di quello non posso parlare. Gandalf il Grigio era il nostro capo.”

“Gandalf!” esclamò Éomer. “Gandalf Cappabigia è conosciuto nella Marca; ma il suo nome, ti avverto, non serve più a ottenere il favore del re. A memoria d'uomo è stato molte volte ospite di questo paese, veniva a piacimento, dopo una stagione o dopo molti anni. È sempre stato il nunzio di strani eventi: foriero di male, ora dice qualcuno.”

“In effetti, dopo la sua venuta in estate è andato tutto storto. È cominciata allora la crisi con Saruman. Fin a quel momento lo avevamo considerato un amico, ma poi è venuto Gandalf ac

avvertirci che a Isengard si preparava una guerra improvvisa. Ha detto che lo avevano tenuto prigioniero a Orthanc, da dove era scappato per un pelo, e chiedeva aiuto. Ma Théoden non gli ha dato ascolto e lui se n'è andato. Non nominare Gandalf a voce alta al cospetto di Théoden! È furibondo. Gandalf ha preso il cavallo chiamato Mantombroso, il più prezioso di tutti i destrieri del re, capo dei *Mearas*, che soltanto il Signore della Marca può montare. Capostipite della razza fu il grande cavallo di Eorl che conosceva il linguaggio degli Uomini. Sette notti fa Mantombroso è tornato; ma la collera del re non è diminuita, perché ora il cavallo è selvaggio e non si lascia avvicinare da nessuno.”

“Allora Mantombroso ha trovato da solo la via dal lontano Nord,” disse Aragorn. “È lì che lui e Gandalf si sono lasciati. Ma ahimè! Gandalf non cavalcherà più. È caduto nelle tenebre delle Miniere di Moria e mai più tra di noi farà ritorno.”

“Queste sono tristi notizie,” disse Éomer. “Almeno per me, e per molti altri; non per tutti però, come scoprirai se vieni dal re.”

“Nessuno in questo paese può capire quanto siano dolorose le notizie, anche se potrebbero risentirne assai prima che l'anno sia avanzato,” disse Aragorn. “Ma quando i grandi cadono, tocca ai piccoli guidare. Il mio compito è stato condurre la nostra Compagnia sulla lunga strada da Moria. Abbiamo attraversato Lórien – e tu prima di riparlare faresti bene a conoscerne la vera natura – e poi seguito per leghe il Grande Fiume fino alle cascate di Rauros. Lì Boromir è stato ucciso da quegli stessi Orchi che voi avete annientato.”

“Le tue notizie danno tutte angoscia!” esclamò Éomer sgomento. “Gran danno è questa morte per Minas Tirith, e per tutti noi. Boromir era persona degna! Tutti tessevano le sue lodi. Veniva di rado nella Marca, impegnato com'era a guerreggiare lungo le Frontiere Orientali; ma io l'ho visto. M'era parso più simile ai rapidi figli di Eorl che ai gravi Uomini di Gondor e giunta l'ora, si sarebbe probabilmente dimostrato un grande capo del suo popolo. Ma da Gondor nulla sapevamo di questo motivo di dolore. Quando è caduto?”

“Questo è il quarto giorno dalla sua uccisione,” rispose Aragorn; “e da quella prima sera ci siamo messi in marcia dall'ombra di Tol Brandir.”

“A piedi?” esclamò Éomer.

“Sì, come tu stesso puoi vedere.”

Lo stupore inondò gli occhi di Éomer. “Passolungo è un nome troppo modesto, figlio di Arathorn,” disse. “Ti chiamerò Piedalato. Quest'impresa dei tre amici dovrebbe esser cantata in molte dimore. Quarantacinque leghe avete coperto prima della fine del quarto giorno! È robusta la razza di Elendil!”

“Ma adesso, sire, che cosa posso far per te? Devo tornare in fretta da Théoden. Ho parlato con cautela davanti ai miei uomini. È vero che non abbiamo ancora dichiarato apertamente guerra alla Terra Nera, e c'è qualcuno, vicino all'orecchio del re, che offre consigli codardi; ma la guerra è in arrivo. Non rinunceremo all'antica alleanza con Gondor e li sosterremo quando combatteranno: così dico io e tutti coloro che sono con me. La Marca Orientale è affidata a me, la guardia del Terzo Maresciallo

e io ho allontanato tutto il nostro bestiame e i mandriani, facendoli ritirare oltre l'Entorrente e lasciando qui soltanto sentinelle e veloci esploratori."

"Non pagate quindi tributo a Sauron?" disse Gimli.

"No, né l'abbiamo mai fatto," disse Éomer con un lampo negli occhi; "anche se m'è giunta voce che hanno diffuso una menzogna simile. Qualche anno fa il Signore della Terra Nera voleva comprar da noi cavalli pagandoli profumatamente, ma noi rifiutammo perché si serve degli animali per scopi malvagi. Allora lui mandò gli Orchi a saccheggiare, e quelli fecero man bassa, scegliendo sempre cavalli neri: ora ne sono rimasti pochi. Per questa ragione la nostra con gli Orchi è un'aspra contesa.

"Ma al momento il problema principale è Saruman. Accampa pretese di dominio su tutto questo territorio e da parecchi mesi siamo in guerra. Al suo servizio ha preso Orchi, Montatori di Lupi e Uomini malvagi, e a nostro scapito ha chiuso il Varco, così probabilmente saremo attaccati da est e da ovest.

"È deleterio avere a che fare con un nemico del genere: è un mago astuto, esperto di arti arcane e dalle molte maschere. Si aggira, dicono, come un vecchio con cappuccio e mantello, tal e quale a Gandalf, come molti ora rammentano. Le sue spie s'infiltrano attraverso ogni rete e i suoi uccelli del malaugurio scorrazzano pel cielo. Non so come andrà a finire e il cuore ha brutti presagi; mi pare che non tutti i suoi amici vivano a Isengard. Ma se vieni alla reggia, vedrai di persona. Non vuoi venire? Spero dunque invano che tu sia stato inviato per aiutarmi nell'ora del dubbio e del bisogno?"

"Verrò quando potrò," disse Aragorn.

"Vieni subito!" disse Éomer. "L'Erede di Elendil darebbe invero forza ai Figli di Eorl in questa fase funesta. Proprio ora si combatte nell'Ovestemnet e ho paura che avremo la peggio.

"In verità sono partito per questa spedizione al nord senza il permesso del re, perché in mia assenza la sua dimora resta poco sorvegliata. Ma gli esploratori mi avevano avvertito di una schiera di Orchi proveniente dal Muro Orientale quattro giorni fa fra i quali alcuni con il bianco emblema di Saruman. Così sospettando quel che maggiormente temo, un'alleanza tra Orthanc e la Torre Oscura, mi sono messo alla guida della mia *éored*, composta di uomini della mia cerchia, e due giorni fa scesa la sera, abbiamo raggiunto gli Orchi ai margini del Bosco d'Ent. Li abbiamo circondati e ieri all'alba abbiamo dato battaglia. Quindici uomini ho perso e dodici cavalli, ahimè! Perché gli Orchi erano più numerosi del previsto. Altri provenienti dall'Es attraverso il Grande Fiume si erano uniti a loro: poco più a nord di qui si vedono chiaramente le loro tracce. Altri ancora erano giunti dalla foresta. Grandi Orchi, che recavano anch'essi la Mano Bianca di Isengard: sono i più forti e i più feroci di tutti gli altri.

"Tuttavia siamo riusciti a sterminarli. Ma siamo lontani da troppo tempo. C'è bisogno di noi a sud e a ovest. Non vuoi venire? Come vedi, abbiamo qualche cavallo in più. C'è lavoro da sbrigare per la Spada. Sì, e sapremmo come utilizzare l'ascia di Gimli e l'arco di Legolas, se perdoneranno le mie parole avventate sul conto della Dama del Bosco. Ho parlato com-

avrebbe fatto chiunque nel mio paese, e sarei ben contento di saperne di più.”

“Ti ringrazio per le tue belle parole,” disse Aragorn, “e il mio cuore desidera venire con te; ma non posso abbandonare i miei compagni finché c’è qualche speranza.”

“Non c’è alcuna speranza,” disse Éomer. “Non troverai i tuoi amici alle Frontiere Settentrionali.”

“Eppure i miei amici non sono dietro di noi. Non lontano dal Muro Orientale abbiamo trovato un chiaro indizio che almeno uno di loro era ancora in vita. Ma tra il muro e i poggi non abbiamo trovato altra traccia di loro e non c’erano segni di deviazioni, in un senso o nell’altro, a meno che io non abbia perso completamente la mia abilità.”

“Allora, secondo te, che cosa ne è stato?”

“Non lo so. Potrebbero essere stati uccisi e bruciati insieme agli Orchi; ma tu sostieni che è impossibile, e non lo temo. Posso solo pensare che li abbiano portati via nella foresta prima della battaglia, forse anche prima che accerchiaste i nemici. Puoi giurare che in quel caso nessuno sia sfuggito alla vostra trappola?”

“Giurerei che nessun Orco è fuggito dopo che li abbiamo avvistati,” disse Éomer. “Abbiamo raggiunto le gronde della foresta prima di loro e se in seguito un essere vivente ha fatto breccia nel nostro cerchio, allora non era un Orco e possedeva qualche facoltà elfica.”

“I nostri amici erano vestiti come noi,” disse Aragorn; “e voi di giorno in piena luce non ci avete scorto.”

“Lo avevo dimenticato,” disse Éomer. “È difficile esser certi di qualcosa in mezzo a tante meraviglie. Il mondo è diventato così strano. Elfo e Nano viaggiano di conserva nei nostri campi d’ogni giorno; e c’è chi parla con la Dama del Bosco e non muore; torna a combattere la Spada che ha subito il danno nell’ere andati anzi che i padri dei nostri padri giungessero nella Marca! In tempi come questi un uomo come può giudicare il da farsi?”

“Come ha sempre fatto,” disse Aragorn. “Il bene e il male non sono cambiati dall’anno scorso; né sono una cosa per gli Elfi e Nani e un’altra per gli Uomini. Distinguerli spetta a ciascuno di noi, sia nel Bosco d’Oro sia in casa propria.”

“Verissimo,” disse Éomer. “Ma io non ho dubbi su te né su cosa farebbe il mio cuore. Però non sono libero di fare tutto come vorrei. Va contro la nostra legge lasciare che stranieri si muovano a piacimento sulla nostra terra finché il re in persona non ha dato il permesso, e più severo è il controllo in questi giorni irti di pericoli. Ti ho pregato di venire con me di buon grado e tu no; hai voluto. Sono restio a ingaggiare una battaglia di cento contro tre.”

“Le tue leggi non sono state fatte, io credo, per un’evenienza simile,” disse Aragorn. “Né io peraltro sono uno straniero: son già stato in questo paese, più di una volta, e ho cavalcato tra i file dei Rohirrim, ancorché sotto altro nome e altra veste. Tu sei giovane e non ti avevo mai visto prima, ma ho parlato con tuo padre Éomund e con Théoden figlio di Thengel. Mai nei tempi andati un gran signore di questo paese avrebbe costretto qualcuno a rinunciare a una cerca come la mia. Il mio dovere se non altro

chiaro, proseguire. Coraggio, figlio di Éomund, è giunta l'ora di prendere una decisione. Aiutaci o, nel peggiore dei casi, lasciaci andare. Oppure cerca di applicare la tua legge. In tal caso ben pochi tornerebbero alla tua guerra o al tuo re."

Éomer rimase per un attimo in silenzio, poi parlò. "Abbiamo tutti e due gran fretta," disse. "La mia compagnia scalpita per andar via e ogni ora che passa la tua speranza diminuisce. La mia decisione è questa. Tu puoi andare; e quel ch'è più ti presterò i cavalli. Solo questo ti chiedo: quando la tua cerca sarà finita o si sarà rivelata vana, riporta i cavalli attraverso il Guado di Ent a Meduseld, il gran palagio ove adesso risiede Théoden a Edoras. Così gli dimostrerai che non ho giudicato male. Nel fare questo io pongo me stesso, e forse la mia stessa vita, in mano alla tua buona fede. Non tradirla."

"Non lo farò," disse Aragorn.

Grande fu la meraviglia, e molti gli sguardi cupi e dubbiosi, tra gli uomini di Éomer, quando ordinò che i cavalli disponibili fossero dati in prestito agli stranieri; ma soltanto Éothain osò parlare apertamente.

"Un conto è questo signore della razza di Gondor, come sostiene," disse, "ma chi ha mai sentito dire di un cavallo della Marca dato a un Nano?"

"Nessuno," disse Gimli. "E non ti preoccupare: nessuno lo sentirà mai dire. Preferisco andare a piedi che in groppa a una bestia così grande, offerta di buon grado o contro voglia."

"Ma ora tu devi andare a cavallo o ci sarai d'intralcio," disse Aragorn.

"Suvvia, amico Gimli, siedrai dietro di me," disse Legolas. "Così andrà tutto bene, e tu non dovrai farti prestare un cavallo né dartene pensiero."

Portarono un grande cavallo grigio scuro che Aragorn montò. "Si chiama Hasufel," disse Éomer. "Che ti guidi bene e incontro miglior sorte di quella toccata a Gárf, il suo defunto padrone!"

A Legolas portarono un cavallo più piccolo e leggero ma recalcitrante e focoso. Si chiamava Arod. Ma Legolas chiese di togliere sella e redini. "Non mi occorrono," disse, balzò con leggerezza in groppa e, con grande meraviglia di tutti, Arod si mostrò mansueto e ben disposto, seguendo ogni indicazione data da Legolas, secondo il modo elfico di trattare tutti i bravi animali. Sollevarono poi Gimli e lo sistemarono dietro l'amico, al quale si afferrò, a disagio quasi quanto Sam Gamgee su una barca.

"Addio, e che possiate trovar quel che cercate!" gridò Éomer. "Tornate prima possibile: le nostre spade dovranno un dì brillar insieme!"

"Tornerò," disse Aragorn.

"Tornerò anch'io," disse Gimli. "La questione della Dam Galadriel rimane aperta. Devo ancora insegnarti a parlar con garbo."

"Si vedrà," disse Éomer. "Sono successe tante strane cose che apprendere a lodare una leggiadra dama sotto gli amorevoli colpi d'ascia di un Nano non sarà cagione di stupore. Addio!"

Con ciò si separarono. Velocissimi erano i cavalli di Rohan. Quando dopo un po' Gimli si girò a guardare, la compagnia di Éomer si era già rimpicciolita in lontananza. Aragorn non si girò

mentre filavano teneva d'occhio la pista, il capo chino accanto al collo di Hasufel. In breve giunsero nei pressi dell'Entorrente, dove incontrarono l'altra pista di cui aveva parlato Éomer proveniente dalla landa a Est.

Aragorn smontò per esaminare il terreno, poi risalito in sella cavalcò per un tratto verso est, tenendosi da un lato per non calpestar le impronte. Poi smontò di nuovo e controllò il terreno, camminando avanti e indietro.

"C'è poco da scoprire," disse al ritorno. "Gli uomini a cavallo che rientravano dalla spedizione hanno pesticiato la pista principale; all'andata devono essersi tenuti più vicino al fiume. Questa pista da est, invece, è più fresca e chiara. Non c'è segno di piedi che prendano l'altra direzione per tornare verso l'Anduin. Ora dovremo cavalcare più lentamente per assicurarci che tracce o orme non si diramino da una parte o dall'altra. Da questo punto in poi gli Orchi devono essersi accorti che erano inseguiti; potrebbero aver tentato di allontanare i prigionieri prima di essere raggiunti."

Mentre procedevano, il cielo si era coperto. Nuvole basse e grigie si stesero sulla Landa. Una nebbiolina offuscò il sole. Le boscose pendici di Fangorn incombevano sempre più da presso, oscurandosi man mano che il sole andava a occidente. Non scorsero traccia di pista né a destra né a sinistra, ma qua e là incontrarono qualche Orco isolato, caduto mentre correva, con frecce di grigio piumate confitte nella schiena o nella gola.

Finalmente, prima che finisse il pomeriggio, giunsero alle gronde della foresta, e in un'ampia radura in mezzo ai primi

alberi trovarono il luogo del grande incendio: le ceneri ancor calde e fumanti. Accanto, un'alta pila d'elmi e cotte di maglia; scudi spaccati e spade spezzate, archi, dardi e altri strumenti di guerra. Nel mezzo, in cima a un palo, era infissa una grossa testa di goblin; sull'elmo in pezzi si scorgeva ancora il bianco emblema. Più in là, non lontano dal fiume, dove emergeva dal limitare del bosco, c'era un tumulo eretto da poco: la terra fresca era coperta di zolle appena recise: piantate tutt'intorno quindi lance.

Aragorn e i suoi compagni cercarono in lungo e in largo per campo di battaglia, ma la luce scemava e ben presto, fosca caliginosa, scese la sera. All'imbrunire non avevano trovato tracce di Merry e Pippin.

"Non possiamo far altro," disse Gimli mestamente. "Dall'arrivo a Tol Brandir abbiamo affrontato molti enigmi, ma questo è il più difficile da risolvere. Ho l'idea che le ossa bruciate degli hobbit siano ormai mescolate con quelle degli Orchi. Una brutta notizia per Frodo, se vivrà per riceverla; e brutta anche per il vecchio hobbit che aspetta a Valforra. Elrond era contrario alla loro partenza."

"Gandalf invece no," disse Legolas.

"Ma Gandalf aveva deciso di venire ed è stato il primo a mancare," ribatté Gimli. "La preveggenza lo ha tradito."

"Il parere di Gandalf non si basava sulla previsione di un'eventuale salvezza, né per sé né per gli altri," disse Aragorn. "Ci sono cose che è meglio intraprendere che rifiutare, anche se

l'esito è oscuro. Ma non intendo andare ancora via da questo posto. In ogni caso dobbiamo aspettar qui la luce del mattino."

Si sistemarono sotto un albero dalla vasta chioma, a poca distanza dal campo di battaglia: sembrava un castagno, però recava ancora molte grandi foglie marroni dell'anno prima, come mani secche dalle lunghe dita aperte; sbatacchiavano dolenti alla brezza notturna.

Gimli tremava. Avevano portato una sola coperta a testa. "Accendiamo il fuoco," disse. "Il pericolo non mi preoccupa più. Vengano pure gli Orchi a sciami, come falene attorno a una candela!"

"Se quegli sventurati hobbit si sono smarriti nei boschi, potrebbe attirarli qui," disse Legolas.

"E potrebbe attirare altre cose, che non sono né Orchi né Hobbit," disse Aragorn. "Siamo nei pressi dei confini montagnosi del traditore Saruman. Siamo anche ai margini di Fangorn, ed è pericoloso, dicono, toccare gli alberi di quel bosco."

"Ma ieri i Rohirrim hanno acceso un gran falò," disse Gimli, "e, come si può vedere, per fare il fuoco hanno abbattuto gli alberi. Eppure, a lavoro ultimato, hanno passato qui la notte senza correre rischi."

"Erano in molti," disse Aragorn, "e non temono la collera di Fangorn, vengono qui di rado e non vanno sotto gli alberi. Ma il nostro cammino probabilmente ci condurrà nel cuore della foresta. State attenti perciò! Prendete soltanto legna secca!"

"Non ce n'è bisogno," disse Gimli. "I Cavalieri hanno lasciato trucioli e rametti, e in terra c'è una quantità di legna secca." Andò

a raccogliere combustibile e si diede da fare per accendere fuoco; ma Aragorn sedeva silenzioso con la schiena contro grande albero, immerso nei pensieri; mentre Legolas, in piedi allo scoperto, fissava la profonda ombra del bosco, proteso come ad ascoltare il richiamo di voci lontane.

Quando il Nano ebbe avviato una fiammella luminosa, i tre compagni si avvicinarono e si sedettero, celando la luce con le loro sagome incappucciate. Legolas portò lo sguardo ai rami dell'albero protesi sopra di loro.

"Guardate!" disse. "L'albero è contento del fuoco!"

Saranno state le ombre danzanti a ingannare i loro occhi, eppure a ognuno dei compagni le fronde sembrarono piegarsi in un senso o nell'altro per andar sopra le fiamme, mentre i rami più alti si chinavano; le foglie marroni adesso erano rigide e scrofinavano come tante mani fredde screpolate che si godono tepore.

Scese il silenzio, perché a un tratto la foresta oscura e ignota così vicina, s'era fatta sentire come una grande presenza minacciosa, piena di un suo misterioso intento. Dopo un po' Legolas riprese a parlare.

"Celeborn ci aveva avvertito di non addentrarci a Fangorn," disse. "Tu sai perché, Aragorn? Quali sono le favole della foresta che Boromir aveva sentito?"

"Io ho sentito molte storie a Gondor e altrove," rispose Aragorn, "ma se non fosse per le parole di Celeborn le riterrò soltanto favole create dagli Uomini quando sfuma la vera conoscenza. Avevo pensato di domandare a te la verità ;

riguardo. E se non la conosce un Elfo del bosco, come può rispondere un Uomo?"

"Tu hai viaggiato più di me," disse Legolas. "Non ne ho mai inteso parlare nel mio paese, se non da qualche canzone che racconta come gli Onodrim, che gli uomini chiamano Ent, ci vivessero tanto tempo fa; poiché Fangorn è vecchio, vecchio perfino nel computo degli Elfi."

"Sì, è vecchio," disse Aragorn, "vecchio come la foresta presso i Poggitumuli, e molto più grande. Elrond dice che i due sono simili, le ultime roccaforti dei boschi maestosi dei Giorni Antichi, quando i Primogeniti vagavano mentre gli Uomini dormivano ancora. Tuttavia Fangorn cela un segreto tutto suo. Quale sia, io non lo so."

"E io non voglio saperlo," disse Gimli. "Nulla di quel che alberga a Fangorn deve darsi pensiero per il sottoscritto!"

Tirarono a sorte per i turni di guardia e il primo toccò a Gimli. Gli altri si coricarono. Il sonno li colse quasi all'istante. "Gimli!" disse Aragorn con voce sonnolenta. "Ricorda, è pericoloso tagliare rami e fronde da un albero vivo di Fangorn. Ma non allontanarti in cerca di legna secca. Piuttosto, lascia che il fuoco si spenga! Chiamami se hai bisogno!"

Su quelle parole si addormentò. Legolas era già steso immobile, le belle mani incrociate sul petto, gli occhi chiusi, mescolando vita notturna e sogno profondo, com'è degli Elfi. Gimli si rannicchiò vicino al fuoco, scorrendo pensieroso con il pollice il filo dell'ascia. L'albero frusciava. Non s'udiva altro suono.

All'improvviso Gimli alzò lo sguardo e proprio al limite della luce del fuoco c'era un vecchio curvo, appoggiato a un bastone avvolto in un ampio mantello; il cappello a larghe tese gli copriva gli occhi. Gimli balzò in piedi, troppo sorpreso sul momento per gridare, anche se gli era subito balenata l'idea che Saruman avesse scoperti. Aragorn e Legolas, svegliati dal suo scatto improvviso, si erano sollevati a sedere e guardavano con tanti d'occhi. Il vecchio non parlò né fece segno.

"Ebbene, padre, che cosa possiamo fare per te?" disse Aragorn balzando in piedi. "Avvicinati e riscaldati, se hai freddo!" Si fece avanti, ma il vecchio era sparito. Non c'era traccia di lui nei paraggi e non osarono spingersi lontano. La luna era calata e la notte era molto buia.

A un tratto Legolas lanciò un grido: "I cavalli! I cavalli!"

I cavalli erano spariti. Avevano strappato i paletti ed erano fuggiti. I tre compagni restarono per un po' immobili e in silenzio, preoccupati dal nuovo colpo di sfortuna. Si trovavano sotto le gronde di Fangorn e un'infinità di leghe si frapponeva tra loro e gli Uomini di Rohan, unici amici in quella terra vasta e pericolosa. Mentre stavano così, credettero di udire, in lontananza nella notte, il rumore di cavalli che nitrivano. Poi tutto tornò silenzioso, tranne per il freddo fruscio del vento.

"Be', sono spariti," disse alla fine Aragorn. "Non possiamo trovarli o riprenderli; sicché, a meno che non tornino di loro iniziativa, dobbiamo farne a meno. Siamo partiti a piedi, e quelli li abbiamo ancora."

“I piedi!” disse Gimli. “Ma non possiamo mica mangiarli e poi usarli per andarci sopra.” Gettò un po’ di combustibile sul fuoco e ci si lasciò cadere vicino.

“Soltanto poche ore fa eri restio a montare su un cavallo di Rohan,” rise Legolas. “Finirai per diventare un cavaliere.”

“A quanto pare non ne avrò modo,” disse Gimli.

“Se volete sapere cosa penso,” riprese dopo un po’, “penso che fosse Saruman. Chi altri sennò? Ricordate le parole di Éomer: *va in giro come un vecchio con cappuccio e mantello*. Ha detto così. Se n’è andato portando via i cavalli o facendoli scappare, ...